18ECO02A1807 18ECO01A1807 FLOWPAGE ZALLCALL 11 21:23:15 07/17/97

Trentin: la legge del '69 sul lavoro garantisce nove milioni di lavoratori, gli altri undici stanno fuori

«Lo Statuto? Tutela una minoranza» Per la Cgil è giunta l'ora di cambiarlo

«Quando venne varato - spiega Cofferati - molte formule contrattuali non erano ancora presenti». Serve uno strumento che comprenda anche le nuove figure professionali. Giugni: «D'accordo, ma attenti alla flessibilità totale».

ROMA. «Il contratto di lavoro a tempo indeterminato non è più la fortezza nella quale rinchiudersi...Non costituisce di per sé la protezione dai processi di precarizzazione dei rapporti di lavoro...». Bruno Trentin apre con affermazioni di questo tenore il seminario svoltosi ieri nella sede della Cgil e concluso da Sergio Cofferati. È un invito al rinnovamento, nuova tappa di una lunga fase di elaborazione fatta di confronti, inchieste, seminari, in collaborazione con la consulta giuridica confederale, con l'Ires, con Monitor, con sindacati di categoria e regionali, con studiosi come Vittorio Rieser. L'approdo avverrà nella conferenza nazionale di programma annunciata per il tardo autunno. Tra le proposte contenute nella relazione di Trentin: un nuovo Statuto dei lavoratori e un accordo quadro interconfederale. «Lo statuto dei lavoratori» sottolinea Sergio Cofferati «va rivisitato e aggiornato, per tenere conto delle condizioni nuove che si sono determinate in una parte consistente del mondo del lavoro». Esistono, spiega Cofferati «tante formule contrattuali che non erano presenti con questa misura e questa consistenza, quando venne varata la legge 300». Nessuna intenzione, dunque, chiarisce il segretario della Cgil, di smantellare quella legge formulata dal ministro socialista Brodolini: «L'impianto è positivo e utile ancora oggi, ma va rivisto per renderlo corrispondente alle condizioni nuove del mercato del lavoro». Commenti positivi all'iniziativa vengono anche da Gino Giugni, il giurista che lavorò accanto a Brodolini e che ricorda d'essere da tempo favorevole ad un aggiornamento o ad una modifica dello Statuto dei lavoratori. Mette in guardia, però, dall'arrivare a predisporre «misure per una totale flessibilità sul mercato del lavoro» e a porre sullo stesso piano tutti i lavoratori, quelli della grande impresa e quelli addetti a lavorazioni temporanee. Un aperto sostegno all'ipotesi di un vero e proprio «statuto dei lavoratori degli anni 2000» viene da Alfiero Grandi, responsabile lavoro del Pds: «È ora che si affronti soprattutto il tema dei diritti dei lavoratori subordinati o autonomi, con una legge dello Stato».

L'analisi che porta Bruno Trentin a pronunciare un addio al vecchio contratto di lavoro è molto dettagliata. Ogni anno il 47 per cento dei lavoratori occupati in aziende con meno di dieci dipendenti, cambia lavoro. Sono il 12 per cento nelle grandi imprese. La media del turnover è del 24 per cento, una media americana. Spesso quelli che escono vanno a dar vita a nuove attività, non più tutelate dal vecchio contratto di lavoro. C'è un altro dato impressionante: solo 9 milioni degli attuali lavoratori stanno nello Statuto, mentre la maggioranza (11 milioni) sta fuori. La rassegna delle nuove facce del mondo del lavoro va dall'attività per conto terzi alle nuovissime microimprese, ai cosiddetti «lavoratori autonomi di seconda generazione». Sono trasformazioni a catena che portano poi al «popolo dei dieci per cento», i cosiddetti «collaboratori coordinati e continuativi». Lo scenario è fatto di gironi successivi. C'è il «nucleo duro» di lavoratori con contratto di lavoro a tempo indeterminato («ma non sempre»). C'è il lavoro temporaneo (stagisti, formazione e lavoro, apprendisti, contratti a tempo determinato, stagionali, part-time.). C'è il lavoro esterno (per conto terzi, appalti, collaboratori, lavori interinali). E c'è, ultimo girone, il lavoro nero nelle sue varie forme. Quale soluzione indicare di fronte ad un così vasto sommovimento? C'è chi punta alla «privatizzazione del rapporto di lavoro» con l'abbandono della protezione collettiva nel rapporto di lavoro. Viene così lasciata alla discrezionalità dell'impresa la determinazione delle condizioni e dei trattamenti di fatto della persona che lavora. Trentin polemizza con chi «intende ricacciare la contrattazione collettiva e lo stesso diritto del lavoro fuori dall'ambito della prestazione concreta del lavoro e dello stesso rapporto di lavoro in atto». Rinnova le sue critiche alle tesi di Pietro Ichino, confluite nel disegno di legge De Benedetti sul licenziamento ad nutum, con risarcimento.

Ma veniamo alle proposte conclusive: bisogna mettere in cantiere un nuovo Statuto che sia capace di tutelare tutte le figure lavorative subordinate e parasubordinate e che garantisca uguaglianza nell'accesso al lavoro e nella formazione (anche senza il monopolio pubblico del collocamento). Sarà poi necessario un «accordo quadro interconfederale. E quali saranno i pilastri di un nuovo contratto quadro? Due fondamentali, accanto al diritto ad una remunerazione commisurata alle prestazioni del lavoro e ai suoi contenuti professionali e ad un regime di orario concordato entro i limiti fissati dalla legislazione. I due pilastri cari a Trentin sono: l'oggetto del lavoro (requisiti e contenuti del lavoro concreto); il diritto individuale alla formazione e alla mobilità professionale. Vuol dire, spiega, rimettere la persona e non la quantità di lavoro astratto, al centro del rapporto di lavoro. Sono le prime tracce dei contratti del Duemila prossimo venturo, epoca della fine del posto di lavoro fisso e permanente, ereditato dal fordismo.

Bruno Ugolini

Superburocrati privatizzati «Accettate o andate via»

«Abbiamo gli strumenti per piegare anche i superburocrati alle regole dell'autonomia e della responsabilità nella gestione dell' amministrazione, il governo sa che la categoria dei dirigenti generali si spaccherà, ma faremo una riforma radicale: utilizzeremo tutti gli ammortizzatori sociali necessari, anche per l'alta dirigenza». Il ministro della Funzione pubblica Franco Bassanini ha così assicurato la fronda della categoria dei dirigenti generali («siamo una minoranza», aveva ricordato Maurizio Sacconi, a lui e a Sabino Cassese si debbono le prime misure di ammodernamento reale dell'amministrazione) che ieri si è riunita per fare il punto sull'attuazione delle deleghe per la riforma della pubblica amministrazione. Riforma che - diceva Stefano Parisi - si gioca soprattutto attorno alla gestione «finora negata perché negata la responsabilizzazione dei vertici». Insomma, per il superburocrate che non ci sta, sono pronti cassa integrazione e mobilità lunga, fa praticamente sapere il ministro rispondendo anche a Fabio Trizzino che auspicava il consenso di tutta la corporazione. Ma il consenso di tutti non ci sarà, perché sono in gioco rendite di posizione. I circa 400 dirigenti generali della pubblica amministrazione finora si sono salvati dalla privatizzazione del rapporto di lavoro. Stipendio fissato per legge e inamovibile, il dirigente è tenuto ad assicurare la mera conformità alle leggi degli atti del suo ufficio. Con la riforma risponderà dei risultati, rischiando l'incarico e la grossa fetta di stipendio collegata, e stabilita con un contratto individuale temporaneo.

Ricambio di forza lavoro come negli Usa

D'Antoni mostra i conti alla Confindustria «Italia più flessibile dell'Inghilterra»

ROMA. Non si può dire che in Italia il mercato del lavoro sia rigido. Anzi. Il turn-over dei posti di lavoro è elevato assai più di quanto si crede. È quanto emerge da uno studio realizzato dall'Istituto «R and P» di Torino per conto dell'Unione Europea e utilizzato ieri dal segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni, per sottolineare l'«inconsistenza» della richiesta confindustriale sulla libertà di licenziamento per creare occupazione

In Italia, in base allo studio dei processi di perdita e acquisto di posti di lavoro a partire dagli anni Ottanta, c'è un ricambio della forza lavoro, pari al 23%, superiore a quello del Regno Unito, preso a modello dagli imprenditori insieme agli Stati Uniti, che sono al 23,4%, quanto a rotazione dei lavoratori. L'italia si trova infatti in una condizione migliore anche Germania (16,5%) e della Finlandia (22,4%). Ed è preceduta dalla Francia (27,1%), dalla Svezia (29,1%) e dalla Danimarca (29,8%). «La flessibilità che serve non è tanto delle regole ma salariale», sostiene D'Antoni tornando a proporre alla Cgil l'introduzione di salario d'ingresso differenziato nelle aree del Meridione unito a sgravi fiscali e contibutivi. D'Antoni dice anche che però nessuna di queste misure servirà a creare lavoro in più se non sarà accompagnata da investimenti e sviluppo. La sua proposta è quindi di affrontare il problema occupazione direttamente al tavolo della trattativa per la riforma dello Stato sociale. «Sarebbe dannoso rimandare questioni che invece sono importanti. Serve un patto vero per affrontare questi problemi che, non va dimenticato, comprendono anche la piaga del lavoro nero. Parliamoci chiaro: al Sud il lavoro nero esiste per pagare di meno il lavoratore, ma al Nord esiste per pagarlo di più senza pagare i contributi». Secondo il leader della Cisl a questo punto sono necessarie «politiche differenziate» e «differenziali di costo, non di regole, per favorire lo sviluppo». E quindi anche l'aggiornamento dell'accordo del 23 luglio, di cui si parlerà a fine anno, porterà ad uno «sviluppo forte della contrattazione territoriale e aziendale».

Nello studio commissionato dalla Quinta commissione europea si ricorda che «creazione e distruzione di posti di lavoro viaggiano molto spesso insieme», soprattutto nei settori della piccola e media impresa, e che il problema è quello di creare posti aggiuntivi, tradizionalmente messi in moto da investimenti su infrastrutture e servizi, e far incontrare domanda e offerta di prestazioni lavorative.

Il caso La polemica di Turci e Chiamparino dopo il voto Rsu Fiat

La Quercia attacca le strategie Fiom «Contratto & conflitto non basta più»

«Perché tanti voti a Fismic e Ugl nelle elezioni di fabbrica?» si chiedono i due esponenti di Botteghe Oscure. Il sindacato non sembra sempre all'altezza della sfida lanciata dai processi di ristrutturazione.

MILANO. «Per quale ragione una parte considerevole di chi aveva votato Fiom tre anni fa ora vota Sida (cioè Fismic) o, peggio ancora, Cisnal (cioè Ugl)?» Lanfranco Turci, responsabile del dipartimento Politiche per l'impresa del Pds e Sergio Chiamparino, dal '91 al '96 segretario della federazione di Torino prima del comitato regionale poi, quel dato sulle elezioni per il rinnovo delle Rsu nel gruppo Fiat non intendono archiviarlo così. Nessuna volontà di aprire un dibattito all'interno del sindacato. Entrambi parlamentari, sono rispettosi di ruoli e autonomie. Un commento, quello, però sì. Anche perché, sottolineano, il risultato, che in altri tempi sarebbe stato a lungo al centro del dibattito nella sinistra, almeno finora è passato pressoché inosservato. Nonostante la consultazione elettorale, con i suoi oltre 60mila votanti, le sette liste coinvolte e l'ampia articolazione territoriale (da Torino a Termini Imerese), abbia avuto una dimensione tale da suggerire attenzione, sindacale e politica.

Eppure - sostengono Turci e Chiamparino - i risultati sembrano chiari. I sindacati confederali arretrano; Fismic, Ugl e Cobas avanzano. Meno 12% la Fiom, meno 5% la Fim, meno 3,5% la Uilm, a fronte di un più 14,2 dell'ex Sida, del 4,9 dell'ex Cisnal e del 7,6 dei Cobas, che nel '94 non avevano presentato liste. Un arretramento ancora più pesante se si guarda il dato degli insediamenti storici del Piemonte - che sul piano occupazionale rappresentano circa la metà del gruppo - con la Fiom che scende di 15 punti, la Fim di 6 e la Uilm di 7. Ma non basta la maggiore articolazione del voto, dovuta alla presenza di liste (leggi Fismic) che hanno da sempre un buon radicamento fra i lavoratori, soprattutto operai, per spiegare tutto. Come non basta ricondurre ogni spiegazione alla loro maggiore capacità - sarebbe sempre il caso del Fismic - di «gestire i piccoli problemi» di reparto, come indica in una recente intervista a *l'Unità* il leader della Fiom Piemonte, Giorgio Cremaschi. A meno di non considerare - affermano i due esponenti pidiessini - come piccoli problemi la tendenza alla individualizzazione dei rapporti di lavoro, in qualche misura indotta dalla nuova organizzazione in fabbrica. «Che piccolo problema non è, dal momento che rappresenta una delle sfide di fondo che il post-fordismo pone alla capacità di rappresentanza sindacale». Come non è possibile consolarsi con la constatazione che la «sinistra di fabbrica» - cioè Fiom più Cobas - alla Fiat rappresenta ancora il 40 per cento.

La risposta dev'essere un'altra. E non sta nello spingere sull'acceleratore del «classismo sindacale», ma nel riuscire ad entrare di più nelle pieghe della vita di lavoro. «La riorganizzazione postfordista - affermano Turci e Chiamparino - muta nel profondo i rapporti con l'organizzazione produttiva, mette in discussione il modo stesso di lavorare, il rapporto con le gerarchie delle imprese. Mentre la grande incertezza del mercato globale, in un settore maturo, ma non obsoleto, come quello dell'auto e in un continente dove permane un eccesso di produzione, crea tra i lavoratori uno stato di insicurezza che è prevalente nel dettare atteggiamenti e comportamenti».

E qui sta il punto. Secondo i due uomini della Quercia «il sindacato deve sempre più apparire come soggetto capace di risolvere problemi piccoli e grandi, in grado di essere interlocutore sulle politiche e le strategie aziendali e, insieme, di garantire rappresentanza anche individuale sui temi quotidiani della vita in fabbrica». Per questo lo scontro sulla contrattazione - che ha il suo limite proprio nel misurarsi su strategie e micro processi - non può essere l'unico strumento. E, a maggior ragione, la teorizzazione del conflitto.

E qui sta la critica all'azione recente dei metalmeccanici Cgil. «Non siamo sicuri, ad esempio - sostengono Chiamparino e Turci - che nella non lontana vicenda del rinnovo contrattuale il sindacato metalmeccanico, e in particolare la Fiom, abbia mandato segnali adeguati ad evocare questo spazio nuovo e necessario dell'azione sindacale. E non è possibile escludere che questo fatto abbia influito sui risultati delle elezioni di cui discutiamo». Una critica che, anche, si fonde con una preoccupazione. Che i vertici aziendali possano essere tentati dal sostituire questo specifico spazio d'azione sindacale con le strutture aziendali. O puntando ad accrescere la divisione fra i sindacati.

Angelo Faccinetto

Rsu Fiat, chiusa tornata elettorale in Piemonte

Fiom prima con il 36,57 per cento dei voti, Fim al 19,11, Fismic al 18,43 e Uilm al 17,71. Con l'Ugl, l'ex Cisnal, al 3,93, i Cobas al 3,23, la Cisal allo 0,88 e il Sin.Pa., il sindacato leghista, allo 0,15. Si è conclusa con questi risultati - dopo il voto alla Fiat Ferroviaria di Savigliano in cui la Fiom ha aumentato la percentuale delle elezioni precedenti (67,18 per cento contro il 62,54) - la prima tornata elettorale per il rinnovo delle Rsu del gruppo Fiat in Piemonte. Complessivamente Fiom, Fim e Uilm - che mantengono tra loro rapporti di forza sostanzialmente immutati - raggiungono una percentuale compresa tra il 65 e il 70 per cento negli stabilimenti dell'auto (dove è particolarmente forte il Fismic), mentre sfiorano, nelle altre fabbriche, l'80 per cento. Il risultato della Fiom, secondo il segretario piemontese, Giorgio Cremaschi, «è complessivamente soddisfacente». «Anche se - dice - il voto propone, in particolare nel settore dell'auto, la necessità di una riflessione». Riflessione che si avvierà questo pomeriggio, quando delegati e gruppo dirigente sindacale targato Cgil si riuniranno con il leader della Fiom nazionale, Claudio Sabattini.

A.F.

Il confronto sulla nuova previdenza

Per i pensionati Inps quasi crescita zero Ma la spesa '96: +5,2%

ROMA. Aumentano di poco i nuovi pensionati, ma la spesa dell'Inps quasi triplica la sua velocità di crescita. Lo si evince dal bilancio consuntivo '96 che dalla scorsa settimana è all'esame del consiglio di indirizzo e vigilanza Inps. Nonostante l'entrata in vigore delle prime norme della legge Dini, e le numerose restrizioni soprattutto in materia di pensioni di anzianità, nel '96 il numero delle nuove pensioni è aumentato del 2,5% (nel 1995 rispetto al '94 c'era stato un calo del 9,8%); la spesa che nel '95 era calata del 2,4%, nel '96 ha avuto un'impennata del 5,2%. In particolare, l'anno scorso sono state erogate in tutto 768.161 nuove pensioni di vecchiaia (e anzianità), invalidità e superstiti, con un aumento del 2,5% rispetto alle 749.064 del 1995. Il modesto incremento della quantità dei nuovi trattamenti ha dato origine ad un aumento della spesa di 514 miliardi (10.462 miliardi complessivi, contro i 9.948 del 95). È in forte aumento, invece, la spesa totale, per gli oltre 15.220.000 pensionati dell'Inps: dai 167.763 miliardi del 95 si è passati ai 183.347 del '96. Quest'ultimo dato è assai significativo: nel '95, nonostante ci siano state quasi centomila pensioni in meno l'Inps ha speso 167.763 miliardi contro i 162.247 dell'anno precedente (+3,4%). Nel 1996, invece, con un aumento di sole 19.097 pensioni la spesa è aumentata di 15.584 miliardi a quota 183.347. Anche l'importo medio delle pensioni è cresciuto notevolmente (+8,2%): in particolare, nel '96 l'importo medio annuo di tutte le pensioni Inps è stato di 12.046.000 lire, contro 11.128.000 lire del 95 e 10.862.000 lire del 94.

L'evasione contributiva in Italia ha visto sfumare oltre 40.000 miliardi, circa il 25-30% del totale riscosso. Il dato, relativo al 1995, arriva dallo Spi-Cgil che ha condotto un'indagine sulla lotta all'evasione contributiva e fiscale. Il sottosegretario al Tesoro Giorgio Macciotta propone di incentivare gli evasori ad emergere: con l'incrocio dei dati di Inps, Inail e Sogei, favorendo il cumulo dei redditi in caso di secondo lavoro, e utilizzando parte del reddito recuperato dalla lotta all'evasione per la riduzione del prelievo fiscale e parafiscale.

DALLA PRIMA

margini di profitto negli Usa - Wall Street crollerà. Il sistema della Riserva Federale, tuttavia, tiene sotto controllo queste variabili, e aumenterà (con gradualità) i tassi di interesse negli Usa non appena giudicherà che la rivalutazione del dollaro fa più male (alla crescita) che bene (all'inflazione). A quel punto, Wall Street vedrà ridurre i corsi; il dollaro perderà valore; le nostre Borse, dopo un ultimo picco, declineranno. Tutto questo potrebbe non essere preoccupante, se fossimo certi che le oscillazioni del dollaro non scateneranno attacchi speculativi contro l'una o l'altra delle monete europee. Ma gli acquisti delle nostre azioni - come abbiamo visto - sono motivati dalla speculazione. C'è dunque ragione di preoccuparsi: e proprio perché i governi europei non sembra abbiano creato meccanismi di difesa, nemmeno per il delicatissimo periodo che ci separa dalla moneta unica. Forse, ciò è da imputare ad una cultura economica tedesca più ispirata a Clausewitz che ad Adamo Smith.

[Paolo Leon]

Polemica tra Barbieri e il titolare dell'area lavoro

Pds, salari flessibili al Sud? Grandi: «Discorsi riduttivi»

ROMA. Botta e risposta sul tipo di sviluppo del Mezzogiorno e sulle questioni del salario e della flessibilità del lavoro, nel Pds. Roberto Barbieri, deputato della Quercia, assessore a Napoli e responsabile di Botteghe Oscure per il Sud, in questi giorni torna a rilanciare dalle colonne del *Corriere del Mezzogiorno* la sua tesi che vede in un salario differenziato per i lavoratori meridionali la chiave di volta per l'occupazione e la crescita economica. Barbieri arriva a dire che «i salari devono dipendere dalla produttività di ciascun posto di lavoro raffrontata a quella delle aree concorrenti». E invita su questo Pds e sindacato ad abbandonare «rigidità ideologiche» e ad affrontare il tema della concorrenza del lavoro «senza provincialismi».

«È un discorso molto riduttivo - gli risponde Alfiero Grandi, responsabile dell'area Lavoro del Pds - perchè in qualunque manuale di economia è spiegato come non è certo il costo del lavoro e tanto meno il salario, che ne è una componente, a determinare la competitività delle aziende». Spiega Grandi: «Il costo finale di un prodotto dipende da molti fattori: materie prime, tecnologia, innovazione del processo produttivo e soprattutto qualità. Pensare di aver trovato la pietra filosofale dello sviluppo in una riduzione del salario è un errore. Non solo metodologico, anche politico». Gli esempi: la Germania ha alti salari e una competitività industriale invidiabile, perchè punta su produzioni di qualità. Il Nord-est italiano ha alto livello di qualità del lavoro e bassi tassi di disoccupazione. «Sottovalutare la qualità dello sviluppo come fa Barbieri - insiste Grandi - significa continuare a pensare al Sud in una condizione di subalternità. Mentre fortunatamente in buona parte del sommerso abbiamo le condizioni, grazie ad aiuti per ricerca, tecnologie e sostegno finanziario, non solo per uscire dal lavoro nero ma per il salto di qualità necessario».

Ieri incontro chiarificatore a Palazzo Chigi

Pace fatta con San Marino sui controlli della Finanza

ROMA. Nessun intento persecutorio da parte del Fisco italiano in relazione ad attività svolte a San Marino ma solo normale attività finalizzata «alla individuazione di soggetti coinvolti in frodi fiscali ai danni del'erario, soprattutto in materia di Iva, attraverso meccanismi di triangolazione tra l'Italia e alcuni Paesi esteri». È il passaggio chiave del comunicato con il quale il Ministero delle Finanze dà notizia dell'incontro a tre di ieri mattina a Palazzo Chigi tra il presidente del Consiglio Romano Prodi, il ministro delle Finanze Vincenzo Visco e il segretario agli Esteri della Repubblica di San Marino Gabriele Gatti convocato all'indomani delle polemiche scatenatesi intorno ai confini del piccolo Stato per gli assidui controlli operati da pattuglie delle Fiamme Gialle sul movimento merci.

Nella piccola Repubblica era stata subito «rivolta», verbale, per l'asfissiante marcamento da parte dei finanzieri nei confronti di quanti, in particolare i mezzi commerciali, si accingevano a varcare i confini in direzione del Monte Titano. Le polemiche, in Italia, avevano avuto anche code politiche, con prese di posizione di esponenti di partiti dell'opposizione, mentre un vero e proprio «casus belli» sembrava si fosse creato tra i due Stati. Di qui l'incontro chiarificatore al termine del quale è stato sottolineato, con ampia soddisfazione del ministro degli esteri sanmarinese, che questo genere di controlli sono in atto in tutta Italia, con l'obiettivo di contrastare le frodi fiscali, non certo - in questo caso - di impedire le normali relazioni commerciali tra i due Stati. Tra l'altro, i controlli nella zona di San Marino sono in via di completamento.

Proprio per dare nuovo impulso alla collaborazione già in atto è stato deciso di imprimere maggore incisività ai lavori della commissione mista per studiare nuove forme di collaborazione in grado di contrastare truffe e distorsioni fiscali «nel rispetto degli accordi esistenti».

E.C.